

Il servizio dell'autorità oggi **AUTORITÀ OBBEDIENTE** don Rino Cozza

Fonte: Testimoni, Numero 1 del 2008 pag. 13

Governare non equivale a comandare ma a servire la salvezza, operando in modo che essa possa raggiungere le persone su cui si governa e attraverso queste si diffonda; è un'opera di amore.

Si è soliti parlare di obbedienza a partire dal concetto di autorità. Qui invece vogliamo parlare di autorità a partire dal concetto di obbedienza in riferimento a quella organizzazione profetica fondata sul Vangelo chiamata vita consacrata. Come rispondere alle domande: perché e a chi obbedire? O meglio: quale funzione ha l'obbedienza? e quale l'autorità?

L'argomento è di vitale importanza perché non è possibile pensare nuove rappresentazioni della fraternità, di cui si sente urgente bisogno, senza immaginare nuove forme espressive del servizio dell'autorità; nello stesso tempo l'argomento è di particolare interesse perché la relazione autorità-obbedienza costituisce per il nostro tempo un problema serio, per il fatto che «oggi il grande tribunale di ogni proposta appare essenzialmente la libertà, in particolar modo nel suo carattere individuale con i suoi desideri e le sue aspettative»¹.

Funzione dell'obbedienza

Per san Paolo non c'è comunità (Corpo di Cristo) senza interdipendenza di doni. Interdipendenza che proibisce di dire l'uno all'altro «io non ho bisogno di te» (1 Cor 12,21). Obbedienza, allora, è il riconoscimento dei carismi che lo Spirito distribuisce a ognuno per realizzare insieme ad altri il piano di Dio. Ne deriva che in una comunità ognuno ha "autorità" sugli altri e conseguentemente ognuno deve essere "obbediente". Tutto nasce dalla consapevolezza che, a fianco della rivelazione della Parola, vi è una rivelazione che proviene dall'uomo chiamato a far dono del suo Spirito e, nello stesso tempo, a mettersi in atteggiamento di accoglienza di fronte ai doni dello Spirito che sono negli altri. Questo modo di pensare è maggiormente presente nelle nuove forme di vita evangelica: in ogni fraternità, che tale voglia essere – scrive E. Bianchi – «c'è un'obbedienza reciproca che va vissuta gli uni nei confronti degli altri e una fedeltà ai fratelli che significa anche vigilanza, responsabilità, ricerca, la cui tensione non deve venir meno affinché tutta la comunità, nel suo insieme, obbedisca alla volontà di Dio e sia nella Chiesa e per gli uomini segno e annuncio del Vangelo».²

L'ascoltarsi dunque è il principio di questa organizzazione evangelica. «Obbedienza – è stato detto nella giornata di studio presso la pontificia università Antonianum - da ob-audire (ascoltarsi con la massima attenzione). Per Francesco, l'ambiente vitale, dove adempiere l'impegno di vivere il Vangelo (...), è lo spazio teologico dell'obbedienza, nel quale si può entrare in una relazione vitale di ricerca caritatevole e comunitaria della volontà di Dio. Da questo punto di vista possiamo affermare che la fraternitas è il sacramento mediatore della ob-audientia, il luogo privilegiato ove si discerne la volontà di Dio».³

A questo punto si pone una domanda: la tradizione spirituale a fondamento della nostra formazione concepisce l'obbedienza come la realizzazione concreta della fraternità evangelica oppure prevalentemente come mezzo ascetico in vista della santificazione personale e strumento di efficacia pastorale? Lo sforzo di passare dalla seconda ipotesi alla prima è in atto anche se faticosamente, non essendo facile mettersi fuori dalla visione ascetica, storica, giuridica che ha strutturato il nostro essere religiosi/e per tanto tempo.

Dal Vaticano II è nata una nuova concezione

Infatti «prima del Vaticano II prevaleva il concetto di Chiesa teocratica e gerarchica, che esprimeva la volontà di Dio nella sua dottrina con le sue leggi e regole. La coscienza che si formava nei religiosi era l'obbedienza alle regole e ai superiori come espressione sicura della volontà di Dio. Ma il prevalere della concezione della Chiesa, intesa come mistero e comunione, sposta l'oggetto della fede in Dio come si è rivelato in Cristo e subordinatamente alla Chiesa stessa come segno e sacramento della sua presenza. La coscienza che ne consegue è l'obbedienza alla parola di Dio, cui sono tenuti tutti» (A. Gabbiani).

Tale consapevolezza la troviamo già espressa in Basilio. A partire dal concetto di Chiesa gerarchica ha trovato giustificazione una spiritualità che aveva come virtù dominante la sottomissione e la condiscendenza. «Certe giustificazioni ascetiche dell'obbedienza – scriveva L. Ancona⁴ – voluta perinde ac cadaver, o teologiche dell'autorità che proviene sempre da Dio, sottovalutano chiaramente la libertà e la responsabilità dell'individuo e hanno reso molte persone infantili anziché mature nella fede. È sempre «un grande problema evitare che l'obbedienza determini infantilismo e fare invece che essa sia espressione di una libertà reale, cioè che obbedienza non sia sinonimo di immaturità ma piuttosto di umanizzazione»,⁵ sapendo che la VR per essere evangelicamente efficace non può che essere umanamente significativa.

Tale problema è stato in vario modo evidenziato in questi ultimi anni ed espresso a voce alta da alcune relatrici al tavolo del convegno internazionale sulla vita consacrata,⁶ in particolare da sr. Dolores Alexandre rscj che così si è espressa: «La sincerità in atto ci obbliga a riconoscere l'esistenza di vite a metà che non sembrano fiere né felici, subordinate al funzionamento delle istituzioni, asfissiate dall'inerzia di un ordine inamovibile e da tradizioni indiscutibili, vuote dentro, con lo spirito di iniziativa e la spontaneità soffocati, raramente invitate a pensare da sole ed esprimere i propri sogni».

A indicare la possibilità di derive nell'esercizio dell'autorità è lo stesso card. Rodé: «Noi (cioè il Dicastero vaticano per la vita consacrata) rappresentiamo l'istanza che difende la persona. Una difesa, beninteso, non rivolta “contro” le singole istituzioni religiose ma orientata a far fronte a certe tendenze di governo che non hanno il necessario riguardo verso le libertà e le esigenze dell'individuo».⁷

Al centro dell'attuale cultura c'è la collaborazione responsabile e generosa, non c'è la delega a qualcuno perché pensi e decida, ma l'individuo come principio e come valore «capace di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, offrendosi per un progetto che supera gli ambiti puramente individuali, come attestazione pubblica che la vita non è un ring del potere, ma luogo dell'offerta cosciente e corresponsabile, nella convinzione che maturità vera è accettare il processo del reciproco arricchimento» (Secondin B.).

Funzione dell'autorità

In Basilio (330-379) chi ha autorità non è il capo e questi neppure può essere detto il rappresentante di Dio, ma è l'occhio attento in una fraternità. Nella comunità benedettina «è colui che, chiamato “signore e abate”, creditur (è ritenuto) rappresentante di Dio». Francesco (1181-1226) invece chiama coloro che hanno autorità non signori ma ministri e servi dell'obbedienza dato che il loro servizio entra in una prospettiva eminentemente teologica, costituita da una scala di valori al cui vertice non è più l'autorità del ministro ma la volontà di Dio con l'impegno per parte dell'autorità di servire all'obbedienza con l'impegno di ascoltare la voce di Dio e di seguire la sua volontà. Essi non sono altro che mediatori in funzione di tale ascolto, propiziando un adeguato discernimento. Per Ignazio (1491-1556) chi ha autorità è un capo, interprete della volontà di Dio (Cost VIII I.8 scritti): sono evidenti gli influssi del tempo e della sua esperienza militare nel concepire l'obbedienza.

Dopo il concilio di Trento nascono una pluralità di congregazioni, simili tra loro per quanto riguarda la dottrina, la spiritualità e il modo di esprimere il servizio dell'autorità, il tutto di impronta

gesuitica perché maggiormente funzionale alle istituzioni nate – specie dall’ ‘800 in poi – in relazione a un servizio (sanità, istruzione, assistenza...) con tratti organizzativi di tipo imprenditoriale. Dalla metà del ‘900 è un fiorire di altre forme di vita evangelica e nuove comunità tendenti agli stessi valori della vita religiosa ma ricchi di acquisizioni del presente, ad esempio del fatto che la comunità, in quanto fraternità sia riserva di autentica umanità. In queste la configurazione giuridica non predilige sistemi organizzativi complessi e nell’esercizio di reciproca solidarietà evangelica l’autorità ha la funzione di essere a servizio della crescita custodendo l’autenticità del carisma, da una parte, e la verità di ogni individuo, dall’altra. È dunque l’autorità la prima a dover obbedire a Dio e alla fraternità cercando il bene e la felicità di ciascuno e dell’insieme (P. Arnold). Governare allora non equivale a comandare ma è servire la salvezza, operando in modo che essa possa raggiungere le persone su cui si governa e attraverso queste si diffonda. Questo tipo di governo non è in funzione della sottomissione ma è un’opera di amore: «amare qualcuno è riconoscere il suo dono, aiutarlo a esercitarlo e ad approfondirlo».

Dopo quanto detto, quale dovrebbe essere il nome, l’appellativo che meglio esprime la funzione di governo? Ossia per designare il servizio, il termine maggiormente indicativo è davvero quello di superiore? «Nel campo della fede il nome è l’affermazione di ciò che uno è o ciò che è chiamato ad essere: Simone sarà chiamato Pietro, perché pietra di fondamento e così Saulo si chiamerà Paolo. Per questo motivo Francesco, nella costruzione del progetto di “fraternità” inizia con il chiamare i ruoli con termini evangelici (Mt 20,26-28;23,11, Is 62,6, Gv 10,14-18) che esprimono funzioni da servo: voleva che all’interno di una fraternità i termini dovessero esprimere minorità, consapevole che la visione gerarchizzata derivava da una concezione di società divisa in classi»,⁸ mentre la fraternità per se stessa è un insieme di eguali che non ammette gradazioni di dignità.

Alcuni studenti di teologia, interessati a cogliere il senso del termine “superiore” nella VR, hanno fatto una ricerca su vari testi di spiritualità e sociologia. Scoprendo che in questi il termine non esiste, si sono rivolti a uno studioso di rapporti sociali (E. Savordelli) chiedendogli dove oggi fosse in uso il sostantivo “superiore”. Questi rispose: nell’ordinamento militare, nelle istituzioni e organizzazioni in cui il rapporto è di sudditanza o dipendenza salariale (...) e, per assurdo, nella vita religiosa. È questa un’altra differenza tra le antiche e le nuove forme di vita consacrata le quali, anche se ricalcano la struttura monacale, preferiscono l’eventuale inadeguatezza di altri termini all’appellativo di “superiore” che oltre a non essere evangelico rimanda a una società che non c’è più.

Evidentemente non può esistere una comunità tutta spirituale, fatta di spontaneità, calorose relazioni; occorrono anche dei vincoli, delle funzioni, delle strutturazioni: «bisogna sapere chi alla fine decide che cosa e in che modo. Tutto questo è come l’ossatura e la carne di quel corpo che è la comunità. Se non è rispettato, la comunità morirà» (J. Vanier). Ma la medesima fine si avrà se il servizio fraterno dell’autorità non consiste piuttosto nel discernere gli spiriti, allargare gli orizzonti, corresponsabilizzare, infondere anima, dare potere, creare dinamismi interni delle persone, far convergere verso un progetto, facilitare obiettivi di missione aiutando nel rischio.

1. -*Vivere secondo lo spirito*, Instrumentum laboris dell’assemblea generale CISM, Palermo, nov. 2002.
2. -E.Bianchi, *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. 6, 536.
3. -P.Martinelli OFM Cap, in *Testimoni* 11 (2007).
4. -L. Ancona, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, 548.
5. -*Diz. Teol. della Vita C.*, Ancora, p. 602.
6. -*Congresso internazionale della Vita Consacrata*, 2004.
7. -*Osservatore Romano*, 8 nov. 2007.
8. -*Dizionario francescano*, 1122.